

La condanna universitaria

GIANCARLO GUARINO

DA QUALCHE tempo circola un documento del governo intitolato "Linee guida per l'università". Contiene un'analisi scarna e per molti versi superficiale (talvolta addirittura timida, per esempio in tema di reclutamento), ma sostanzialmente corretta dei mali dell'università italiana.

SEGUE A PAGINA V

annunci.repubblica.it

ANNA TARIA

Omeglio, dei risultati negativi che discendono dall'attuale situazione dell'università italiana. Meritano quelle proposte di essere valutate per quel che sono e non per la parte che ne è autrice.

Sorvolando sui molti punti di carattere più "tecnico" provo a soffermarmi su un paio di questioni che hanno costituito, da parte mia e in tempi non sospetti, l'oggetto di riflessioni e proposte sulle quali trovo lì una sorprendente concordanza, nel silenzio assordante degli interlocutori locali. Mi riferisco alle due questioni della proliferazione delle sedi e "sedine" universitarie e quella (se possibile ancora maggiore) dei corsi di laurea, con i corollari inevitabili dei dottorati di ricerca, della moltiplicazione delle discipline "specialistiche" e della questione degli studenti. Troppi, questi ultimi, in sede di immatricolazione, troppo pochi i laureati. Una verità incontrovertibile e gravissima perché la sua permanenza implica una scarsa considerazione del fine primario dell'università, oltre alla ricerca: e cioè gli studenti.

L'ideache ha prevalso in Italia, nell'ultimo ventennio almeno, è stata quella di "portare l'università agli studenti" piuttosto che il contrario, come in tutto il resto del mondo. Conseguenza: nessuna capacità di accoglienza degli studenti presso le sedi universitarie di prestigio, moltiplicazione di strutture costose e carenti, benché politicamente successe, aumento vistoso delle immatricolazioni ma non altrettanto delle lauree, inevitabile moltiplicazione delle docenze (spesso mediocri e tutte di formazione localistica) per sopperire alle necessità minime locali (per lo più restate tali), inevitabile e conseguenziale moltiplicazione di corsi di laurea, benché "a costo zero" (altra follia del sistema), tanto fantasiosi quanto inutili e ingannevoli per gli studenti (ai quali si promettono

prospettive di lavoro, *coscientemente inesistenti*) e conseguente moltiplicazione degli insegnamenti minimali.

Non è altro che il discorso della concentrazione e razionalizzazione delle risorse già fatto su queste pagine. Un discorso che sarebbe bello che a livello regionale, e non solo, venisse seriamente affrontato e risolto senza protagonismi e campanilismi, ma nell'interesse della razionalizzazione delle spese e delle strutture, del personale scientifico (e del loro impiego e accrescimento); del ridimensionamento delle attuali strutture amministrative elefantiache, inefficienti e ridondanti. Problema certamente non solo campano, ma che in Campania, forse, potrebbe essere affrontato subito e con chiarezza prima che lo si faccia dal centro con metodi autoritari, e prima specialmente che il livello della nostra offerta didattica e dei nostri risultati scientifici, sparsi su un troppo vasto territorio, ne risulti *strumentalmente* "condannato".

In un'ottica, me lo si permetta, di allargamento degli orizzonti, che aiuti a uscire dal provincialismo fallimentare nel quale un'idea distorta dell'autonomia ha condotto la nostra università: a livello nazionale, sia chiaro, non solo locale. Proprio per questo colpisce negativamente tra le idee del governo (forse solo

per un malinteso e perniciosissimo pregiudizio "federalista"), quella di potenziare la regionalizzazione delle università. Per esempio attraverso i dottorati di ricerca, che invece (insieme alla razionalizzazione delle discipline, utilizzando magari gli intelligenti "macrosettori" del precedente ministro Mussi) dovrebbero essere la punta di diamante di una apertura, che ci consenta di uscire da una visione angusta e di cortile. Tanto per restare all'esempio: potenziare al massimo i dottorati di ricerca interuniversitari e interregionali oltre che internazionali, a danno deciso di quelli localizzati.

Il tutto, senza cadere nelle facili polemiche e negli scandalismi d'occasione che sanno tanto di vecchia trita politica del politichese, usate per nascondere, colpevolmente, le responsabilità gravissime, storiche, di un ceto politico (arrogantemente e clownescamente autoeletto "classe dirigente"), che sostituisce ai fatti le polemiche di bassa lega e alle intelligenze i propagandisti di terz'ordine.

È un invito (disperato, lo ammetto) alle autorità accademiche regionali della Campania, e non solo magari, un invito almeno alle autorità dei due maggiori e veri atenei della Campania (casualmente entrambi alla conclusione dei rispettivi mandati), perché in uno sforzo generoso e disinteressato, ma attento alla cultura, pongano seriamente con decisione questi problemi, mettendosi alla testa di un movimento di riforma vera, non più procrastinabile, per rispondere all'autoritarismo rumoroso di certa politica con l'autorevole ragionevolezza del dialogo competente.

la Repubblica

LUNEDÌ 24 NOVEMBRE 2008

NAPOLI